

# Quando il «mostro» è proprio l'autore

AURELIO MINONNE

«Non posso dire con certezza, quando mi alzò al mattino, con chi della congrega prenderò il caffè», scriveva Abby Adams quindici anni fa, presentando suo marito. Si lamentava, tra il serio e il faceto, di essere costretta a vivere con il consorzio che si fa chiamare Don Westlake, capocorrente di una nutrita serie di nomi di penna tutti autorevolmente attivi nell'esclusivo mondo della narrativa poliziesca: Richard Stark, Tucker Coe, Timothy Culver e (ma questo non l'aveva ancora conosciuto) Samuel Holt Donald Westlake, scriveva sua moglie, è però il più divertente e, per fortuna, quello che vediamo più di tutti. Già quindici anni fa, l'oggi cinquantottenne scrittore di Brooklyn era un autore arricchito del successo, allettato dalla fama e galvanizzato dalla considerazione dei critici.

Oggi, dopo aver lanciato il «comico del brivido» e il nero dalla parte del crimine, dopo aver diligentemente esercitato la tecnica narrativa sui paradigmi classici del giallo d'azione e del giallo da camera, dopo aver, attraverso il passer-passer poliziesco, scritto magistrali racconti d'avventura e averli portati al successo fra il pubblico esigente e abitudinario del mistero, dopo aver affrontato l'arte della sceneggiatura cinematografica e aver corso il rischio di vincere l'Oscar per *Rischiose abitudini*, Donald Edwin Westlake si misura col virtuosismo letterario e lancia questo romanzo breve e denso, costruito attorno alla grandezza e alla speculare miseria di Jack Pine, venerato dio del cinema hollywoodiano. Abruttito dall'alcol e dalla droga, Pine racconta la sua storia ad un uomo che è venuto

Il fenomeno dell'editoria di divulgazione, come attestano le classifiche, appare in netto aumento. Ma c'è un vero interesse per la memoria storica o non si tratta soprattutto di attrazione per le opere che ci riportano comunque all'attualità?

# Storia di tutti i giorni

PIERO LAVATELLI

In testa alle classifiche di vendita dei libri dedicati alla saggiistica, ci sono operazioni di divulgazione storica, preferibilmente scritte da giornalisti: come Montanelli, Cervi, come Giorgio Bocca, come lo stesso Andreotti. Che interesse c'è oggi per la storia? Quanto risponde, questo interesse, al bisogno di conoscere le radici in cui affonda il nostro presente, o quanto è invece un fenomeno alla moda legato alla qualità di scrittura dei giornalisti che rubano il mestiere agli storici (come è il caso di Antonio Spinosa che ci propone una biografia di Hitler pubblicato da Mondadori: «Hitler il figlio della Germania», pagg. 586, lire 34.000).

Le repliche della storia titola un libro di Bruno Bongiovanni, docente di storia contemporanea a Torino. Se esse hanno creato sconcerto tra gli adulti, perdita degli assi di orientamento politico; per i giovani - mi dice l'autore - la storia stessa, anche il più recente passato, è mistero, enigma assoluto. Da dove il vuoto di memoria storica? I genitori non raccontano più ai figli, come un tempo, le loro esperienze esistenziali, i ragazzi non partecipano più alla vita dei loro quartieri, del paese, della città, comendandosi dentro, conoscendone ogni angolo. Né la lettura e il cinema, compresa la commedia di costume, hanno più il ruolo d'un tempo. La funzione vicaria della tivù è ben poca cosa se il risultato su cui tutti concordano è, appunto, questo oscurarsi della dimora: «one vitale del passato - come di quella del futuro - su un presente tutto sollecitato dal senso delle merci e delle tecnologie».

Bruno Bongiovanni ed Eraldo Violo, direttore della Bur, concordano con questa pur sommaria analisi. Ma in simile situazione, che posto ha la divulgazione della storia, verso che cosa si orienta la domanda dei lettori? L'interesse per la storia è in aumento? Anche alcuni giornali hanno avvertito il bisogno di dare un contributo per colmare questo vuoto. *L'Unità* ha rimesso in circolazione un inserto-libro, la *Storia degli italiani* di Procacci e quella del Pci di Spriano. Ogni sabato ha un inserto su la *Storia dell'oggi*. La *Repubblica* esce settimanalmente

con un inserto sul Risorgimento. Mi dicono alcuni edicolanti: le tavole di Forattini molti non le prendono, ma l'inserto sì. È ben fatto? Claudio Pavone dice di sì: è stimolante ed è a un buon livello di divulgazione. Lo leggono? Difficile dirlo. Io chiedo ad alcuni giovani che acquistano *La Repubblica*. Sono in molti a dargli almeno un'occhiata qua e là. Qualcuno mi dà un giudizio più severo di quello di Pavone: è molto sugli eventi storici, ma non ci scava dentro. E la divulgazione della storia promossa, nelle sue varie

forme, dalle case editrici, come si presenta? Vale l'osservazione di Bongiovanni: quando la storia irrompe in modo coinvolgente nella vita quotidiana, anche l'interesse per essa si fa vivo. Le guerre, ed eventi cruciali quali il nazismo e il fascismo, hanno lasciato segni che durano ancora. *Mursia* ha una nutritissima collana di memorialistica di guerra e sui lager, con punte di tiratura incredibili. Il libro di Bedeschi sulla guerra degli italiani in Russia, *Centomila gallette di ghiaccio*, ha tirato due milioni e mezzo di copie. Il libro di Spinosa appena uscito, *Hitler, il figlio della Germania*, è in testa alle classifiche.

Tutta la diaristica dell'epoca fascista mantiene un suo pubblico di rilievo. Il *Diano di Ciano* dice Violo - è un best-seller internazionale. Perfino studi ponderosissimi e in molti volumi, come il *Mussolini* di De Felice, ha avuto una larghissima diffusione. Ma in Italia, diversamente che nei paesi anglosassoni, la regola è che i libri di storia ad alta diffusione non li scrivono gli storici, ma i

giornalisti. Basti pensare, oltre ai nomi citati, ai Bocca, ai Biagi, ai Montanelli. Quest'ultimo è il caso classico. Dice Violo: i suoi libri sulla storia d'Italia (*L'Italia del Risorgimento*, *L'Italia in camicia nera* e così via) vengono stampati prima in edizioni di lusso, poi in cofanetto e, infine, in edizione economica con tirature che superano le centomila copie. Anche il recente *Gli anni di piombo* è già a trentamila copie.

Ma come giudicano gli storici acquistano spessore e profondità. Ma perché gli storici italiani, a cominciare da quelli che, come osserva Tranfaglia, scrivono bene, non fanno l'alta divulgazione? Per Bongiovanni l'impedimento forte è la struttura accademica. Dei libri di divulgazione non si tiene nessun conto ai fini della carriera: si premiano solo i libri specialistici, sovraccarichi di note e rimandi bibliografici. Più in generale, secondo Violo e Pavone, la malattia che tiene lontano gli storici di professione dalla divul-

gazione è il morbo dell'accademismo. Per Tranfaglia il problema è più complesso, comincia sui banchi di scuola. Nelle elementari la storia contemporanea è retorica, spesso menzosa. In terza media e nell'ultimo anno delle superiori diventa quasi evanescente. Nell'insegnamento della storia, declassata a materia poco importante, non si tiene affatto conto delle nuove metodologie delle nuove problematiche sollevate dalla ricerca storica, com'è invece in Inghilterra. Ma così si taglia le gambe all'alta divulgazione della storia. Una domanda viene qui spontanea: ma i giovani, per conto loro, sentono stimoli a uscire dal vuoto di memoria storica in cui vivono? Claudio Pavone ha più di un dubbio: sembra non gliene importi affatto d'essere vuoti di storia, tutti sdraiati sulle immediate sollecitazioni del presente. Qualche libraio conferma: i giovani non comprano libri di storia. Ma altri mi precisano: oltre i libri di testo prescritti, non pochi acquistano, come sussidiari, i libri della collana rizzoliana de «La

pratiche esoteriche, gli allucinanti monologhi, l'idolatria per le opere di Wagner, il sadico e sprezzante rapporto con le sue donne, la presunzione di essere un grande pittore, le folli concezioni architettoniche che gli facevano progettare lo spianamento e la ricostruzione di intere città, l'ossessiva convinzione che l'ebraismo e marxismo, spesso considerati un'unica entità, fossero la diabolica fonte di ogni male», sia nelle notazioni più concrete, come l'abilità manovriera nell'attività politica, lo spietato cinismo nei confronti di amici e avversari, l'impressionante rapidità nell'esecuzione dei più sconvolgenti progetti, le capacità di scambiare l'illusione con la realtà, che sarà la carta vincente in molti frangenti, ma anche la por-

ta aperta verso la catastrofe finale. Certo, i ricercatori professionisti di storia potranno deplorare l'eccessiva nettezza di certe ricostruzioni e invocare una maggiore dialettica nell'uso delle fonti (il cui elenco occupa dieci fitte pagine); e lo stesso lettore può anche restare perplesso di fronte alla virgolettatura di certi bibbisti fra un personaggio e l'altro. Ma la cosa non produce danni: niente in questo libro è nel complesso lontano dalla realtà storica e il fine progettato - esporre con serietà ma in maniera facilmente leggibile la terribile avventura hitleriana - è raggiunto con efficacia. Non abbondano da noi i narratori di storia: è giusto incoraggiarli.

Il libro comprende altri sag-

# Ma questi ebrei com'erano italiani

GADI LUZZATTO VOGHERA

In un recente convegno a Roma dedicato all'emancipazione ebraica Daniele Fiorentino metteva l'accento sul crescente interesse della storiografia americana per le vicende degli ebrei nella vecchia Europa fra Otto e Novecento. Nell'ormai ricchissimo panorama di studi sulla vita della diaspora in età contemporanea l'Italia non rappresenta un'eccezione. In particolare, l'attenzione dei ricercatori si va concentrando sul ventennio fascista e sulla persecuzione razziale; dopo la pubblicazione dello studio di Susan Zuccotti *L'olocausto in Italia* (Mondadori 1988), la ristampa ampliata del pionieristico lavoro di Renzo De Felice *Gli ebrei in Italia sotto il fascismo* (Einaudi 1988), e la comparsa anche in italiano di ricerche quali quella di H. Stuart Hughes *Prigionieri della speranza* (Bologna 1983) o il bel catalogo della mostra «Gardens and Gettos» sull'ebraismo italiano, e a corollario dell'importante ricerca documentaria curata da Liliana Picciotto Fargion *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia - (1943-1945)* (Mursia 1991), ecco ora uscire questo volume di Alexander Stille.

Il facile gioco giornalistico alla ricerca affannosa di rivelazioni e falsi scoop storiografici ha voluto far precedere la pubblicazione del rigoroso lavoro del giovane giornalista americano da anticipazioni intese a svelare l'esistenza di udite, udite... - ebrei fascisti e squadristi. Operazione, nell'intenzione degli autori, volta a destrutturare il mito dell'ebreo antifascista di diritto in quanto perseguitato. La banalità e l'arbitrio di simili iniziative trova definitiva giustizia nella piacevole lettura dei cinque affascinanti familiari ricostruiti con in-

telligenza da Stille. È il modo scelto dall'autore per dare il senso della complessità e delle molteplici sfaccettature che caratterizzano l'ebraismo italiano nel suo porsi in rapporto al regime fascista e alle persecuzioni razziali, ma anche nel suo confronto con se stesso e col proprio patrimonio di tradizione religiosa e familiare. Ebrei fascisti, dunque, accanto e in forte contrasto con altri ebrei attivi antifascisti; e poi piccoli commercianti romani, seconda generazione di «emancipati» (il ghetto di Roma venne aperto solo nel 1870) che vivono in una comunità ancora chiusa e scarsamente sensibile alle vicende politiche che sconvolgevano l'Italia. Ancora, una storia di ordinaria solidarietà umana ambientata a Genova, presa ad esempio delle innumerevoli piccole vicende che hanno permesso a tanti ebrei italiani di sfuggire alla deportazione. Per finire con la narrazione delle vicissitudini di una famiglia che alla deportazione non riuscì a sfuggire e che solo perché ebbero passò più di un anno in campo di sterminio a Buchenwald; si salvarono, ma più di semilibrati italiani non ebbero la stessa fortuna.

A chi va ricercando un improbabile atteggiamento compatto e univoco degli ebrei italiani nei confronti del fascismo, la lettura di questo volume dovrebbe suggerire prudenza. Ebrei come gli altri italiani, dunque, salvo per un infuato destino che accomunò tutti - fascisti, antifascisti e indifferenti - nel Calderone della persecuzione razziale e della minaccia in parte tristemente attuata di sterminio.

Alexander Stille «Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo», Mondadori, pagg. 419, lire 34 mila.

# La resistibile ascesa di Adolf H.

AUGUSTO FASOLA

È efficacemente condensato nel titolo il successo di questa ampia biografia del Führer: «Hitler il figlio della Germania». Come dire - suggerisce Antonio Spinosa - che il dittatore nazista fu sì un personaggio dalla torbida indole che avrebbe fatto la grazia degli psichiatri, ma non un pazzo; anzi, soprattutto un uomo che scoppe perversamente incarnare in chiave di rivincita e di potenza

la volontà dell'annazione tedesca dopo la prima guerra mondiale, e che su questa strada proseguì ben oltre con ferocia determinazione fino a condurre il suo popolo alla autodistruzione. Questo filone è costantemente presente nella parte del libro che narra la lunga marcia di avvicinamento e la salita (legale, si badi bene) di Hitler al potere, con ampi riferimenti alla situazione sociale della Germania e alle responsabilità storiche delle potenze vincitrici e del loro diktat di

Versailles. Si offusca invece nella parte che riterisce, dopo il 1933, la costruzione del Terzo Reich e la lunga guerra di aggressione, dall'Anschluss al bunker di Berlino: qui, senza più freni, il Führer tiene da solo la ribalta, e il popolo tedesco si delega sullo sfondo come tragica comparsa. La narrazione è sempre minuziosa. La personalità di Hitler viene selezionata pagina per pagina e le sue caratteristiche sono via via sottoposte al lettore, sia nelle esternazioni più maniacali (le

pratiche esoteriche, gli allucinanti monologhi, l'idolatria per le opere di Wagner, il sadico e sprezzante rapporto con le sue donne, la presunzione di essere un grande pittore, le folli concezioni architettoniche che gli facevano progettare lo spianamento e la ricostruzione di intere città, l'ossessiva convinzione che l'ebraismo e marxismo, spesso considerati un'unica entità, fossero la diabolica fonte di ogni male), sia nelle notazioni più concrete, come l'abilità manovriera nell'attività politica, lo spietato cinismo nei confronti di amici e avversari, l'impressionante rapidità nell'esecuzione dei più sconvolgenti progetti, le capacità di scambiare l'illusione con la realtà, che sarà la carta vincente in molti frangenti, ma anche la por-

ta aperta verso la catastrofe finale. Certo, i ricercatori professionisti di storia potranno deplorare l'eccessiva nettezza di certe ricostruzioni e invocare una maggiore dialettica nell'uso delle fonti (il cui elenco occupa dieci fitte pagine); e lo stesso lettore può anche restare perplesso di fronte alla virgolettatura di certi bibbisti fra un personaggio e l'altro. Ma la cosa non produce danni: niente in questo libro è nel complesso lontano dalla realtà storica e il fine progettato - esporre con serietà ma in maniera facilmente leggibile la terribile avventura hitleriana - è raggiunto con efficacia. Non abbondano da noi i narratori di storia: è giusto incoraggiarli.

# Raccolta di saggi curata da Stefano Zecchi a proposito del destino dell'opera d'arte

# In un tempo senza varietà

FULVIO PAPI

Un libro molto interessante, anche se un po' diseguale e con qualche buco in cui il nostro irrefrenabile desiderio di enciclopedica caccia subito il naso, questa «Estetica 1991» a cura di Stefano Zecchi, dedicato al tema del «destino». Un saggio iniziale di Syberberg ci mette subito di fronte al modo in cui ha senso parlare di destino a proposito dell'opera d'arte. Noi, sostiene il noto regista, viviamo ciechi in relazione a una natura che abbiamo trasformato in pura fonte di ener-

gia. La natura «si vendicherà». Naturalmente sono metafore che pongono problemi su innumerevoli sentieri, altrimenti saremmo di fronte a lamentazioni di scrittori americani toccati da un roussoianesimo domenicale con un po' di libri sacri (Giobbe, soprattutto) interpretati con grande severità. Il nostro destino è il nostro andare ciechi verso la tragedia: Edipi novelli che hanno violato leggi sacrali e che ora «solo un dio potrebbe salvare». L'arte in questo contesto tragico epocale, il segreto del destino indovina, lo avverte, lo sfo-

ra, lo percepisce e lo rende «visibile». Il resto del «fare artistico» è chiacchiera, mercato, mass-media, narcisismo periferico e olografico. Non so se Suberberg si senta prossimo ad Adorno, ma la sua immagine di un'arte che configura il destino, svelando la verità epocale, ha anche una parentela diretta con il filosofo tedesco. I due grandi numi della riflessione sull'arte, Hegel e Heidegger, tengono lo spazio di un bel saggio di Pöggeler. L'arte è qualcosa che il destino epocale dell'uomo greco. E proprio il grande poeta tedesco, Heidegger legge nel 1933-4 co-

mo possibilità di oltrepassamento del nihilismo. La poesia, in una tipica ripetizione romantica, prende il posto del destino della politica, quando essa diviene stravolgente. Ed è su questa radice che comincia quella vicenda filosofica che considera la poesia (o meglio una tradizione tedesca della poesia) come il linguaggio del ricordo dell'essere, ovvero la sola possibilità destinale che è proprio all'uomo nell'epoca dell'amministrazione politica, della volontà tecnologica, del pensiero strumentale. Il libro comprende altri sag-

gi, per lo più centrati su Spengler, l'autore più popolare sul destino: le civiltà hanno una morfologia e un destino. Gli autori sono Gedo, Falcken, Morrell, Stagliano, Guriatti. Molto pregevole l'analisi di Franco Volpi su Heidegger lettore di Spengler, molto puntuale nel trovare l'oscillazione continua di una lettura interessata e sospettosa. Tanto più grato il saggio quanto più offre supporti positivi al «come» si immaginava «stessero» le cose, specie sul tema della tecnica, dove si ripete, al di là delle assonanze, il giudizio di insufficiente filosofia. Pur troppo non v'è spazio per riferire i contributi di Galimberti, Siraibonchi, Veyne, Malta e per le pagine preziose, di Sim nel.

Il curatore, Stefano Zecchi, propone una lettura forte degli scritti estetici di Baudelaire contro Benjamin e contro Habermas su una linea immaginazione-forza-arte-bellezza-vita. L'ultimo anello della catena mi lascia un po' in dubbio. Sbagliava del tutto il giovane

# Heidegger e Levinas

ROBERTO CARIFI

Considerare il «caso Heidegger» nella sua vera portata, oggi che la documentazione sulla sua compromissione con il nazismo si va pericolosamente «infittendo», significa «guardare» a maggior ragione le vana tentazioni filosofiche, certo non per fuggire in una ipotetica innocenza del pensiero ma all'opposto per sondarne tutta la problematicità. Come osserva Mario Ruggenini nella prefazione al volume collettivo *Heidegger e la metafisica*, che raccoglie gli atti di un convegno tenutosi nell'89 a Venezia, occorre misurarsi con «la natura squisitamente filosofica della posta in gioco», nel senso che se Heidegger è divenuto un problema per la filosofia questo dipende anche dal fatto che la filosofia è divenuta, in Heidegger e tramite lui, un problema «che a noi resta da pensare nella sua urgenza ineludibile». È chiaro che nel vertice speculativo apertosi soprattutto nel confronto tra la riflessione di Heidegger e quella forma di trasmissione e di invito del pensiero occidentale che va sotto il nome di metafisica, occorre leggere tutta la problematicità del destino e delle possibilità del pensiero nell'epoca in cui la metafisica sopravvive e si compie nel nichilismo e nel dominio della tecnica. Ciò significa che anche lo straniamento del pensiero rispetto all'esistenza, di cui lo sviamento politico è certamente una forma, dovrà essere ricondotto a quella vertigine nel cui fondo il pensiero stesso sperimenta lo smarrimento estremo ma anche la possibilità di percorrere nuove vie. In ordine a una svolta possibile, che in *Senieri interrotti* assume il senso di un capovolgimento e di un mutamento di rotta a partire dall'abisso prodotti nel cuore dell'epoca, il rapporto di Heidegger con la metafisica costituisce un nodo cruciale su cui interrogarsi. Viene perciò a proposito la pubblicazione di *Il principio di ragione*, versione italiana curata e tradotta da Franco Volpi con l'apporto di Giovanni Cursanti) di *Der Satz vom Grund* che compare per la prima volta nel '57. Il tema dell'opera è il «principio di ragione», enunciato da Leibniz, in base al quale «nihil est sine ratione», ogni ente ha un suo fondamento e un suo perché. La formula leibniziana non fa che rendere esplicita, secondo Heidegger, la tesi del fondamento latente fino dalle origini nel discorso metafisico, e quindi interrogarsi sul suo significato equivale a «percorrere il senso che la nozione di fondamento ha acquisito durante «la sua incubazione», fino a esplicitarsi nel «reddo rationem» dell'enunciato di Leibniz. L'identificazione tra «principium rationis» e fondamento viene messa in crisi da Heidegger tramite un procedimento marcatamente che prende l'avvio da alcune osservazioni attorniate a un celebre distico del *Pellegrino* chetico di Angelo Silvestro. Nei versi del mistico contemporaneo di Leibniz si legge, quasi *exemplum in contrarium* delle tesi leibniziane, «La rosa è senza perché: fiorisce poiché fiorisce, di sé non giunge cale, non chiede d'esser vista». Dunque la rosa è, possiede un fondamento in quanto sta nel suo fiorire, e tuttavia non ha un perché, non è chiamata né a rendersi né a domandare ragione del suo esserci. Attraverso questo disattivamento del principio di ragione Heidegger intende produrre uno spostamento dal «parché» (Warum) al «poiché» (Weil) in vista di una nuova «totalità» che accentui, rispetto a quella *ontica* e metafisica che privilegia il rapporto tra fondamento ed ente, la coappartenenza tra essere e fondamento. Valorizzando un aspetto che lascia insorgere questa seconda intonazione del fondamento, Heidegger ritrova nel termine *Satz* il significato di «salto», di balzo oltre l'ente, quindi oltre la metafisica verso l'«abissalità» dell'essere su se stesso fondato. Lo slittamento in questione diventa, osserva Volpi, «l'occasione per un'esperienza transmetafisica» attivando nozioni che diverranno decisive nell'ultimo Heidegger. Su questo oltrepassamento della metafisica si soffermano anche gran parte degli interventi contenuti nel citato volume curato da Ruggenini, facendo emergere un plesso di questioni che rendono tanto più scontato e insufficiente il pregiudizio che vuole Heidegger contro la metafisica. Superarla significa in realtà, come il filosofo scriveva nel '29, «guardare in faccia la metafisica per non prenderla in caciarella; la domanda sul senso dell'essere (su questo si sofferma Carlo Sini nel suo lucido contributo) a partire dai modi del suo inavvisi storico e desuale. Domanda e sguardo che potrebbero aprirsi, secondo l'ipotesi di Jean Greisch, al superamento dell'ontologia e del primato dell'essere a favore dell'esistenza nel suo rapporto etico con l'alterità. Oltre all'ascolto, all'abbandono che nell'ultimo Heidegger rendono possibile la corrispondenza tra l'essere e l'uomo che ne diviene il pastore, sembra aprirsi una prospettiva, un'ottica, uno sguardo che scopre nell'essere il volto dell'altro. È forse qui, nel confronto fra Heidegger e Levinas, in una sorta di corlettivo etico che mitighi la violenza (anche politica) dell'originario e dell'autentico, dell'*proprio* ancora presente nell'antologia heideggeriana, che potranno delinearsi nuove vie del pensiero.

**Autori Vari** «Heidegger e la metafisica», Marietti, pagg. 297, lire 35.000.

**Martin Heidegger** «Il principio di ragione», Adelphi, pagg. 275, lire 60.000.

# «ALTRI LUOGHI» RIVISTA GENOVESE

«Altri luoghi», giunta al suo numero 6, è una singolare rivista genovese. Pur caratterizzata regionalmente, sfugge alla collocazione provincialistica e ambisce ad inserirsi nel dibattito letterario nazionale. Nata in un ambito tipicamente letterario, si apre volentieri alle altre aree disciplinari. Si sforza di rispettare una più o meno regolare periodicità, ma si presenta essenzialmente con dei numeri monografici. Quest'ultimo numero, per esempio,

nasce come raccolta degli «altri», vale a dire delle lettere compiute nell'ambito del gruppo «Poetica» cui la rivista ha dato vita, riuniti per festeggiare il primo anniversario dell'uscita della rivista medesima (nata nel 1989). Insomma, un esperimento interessante e significativo, come testimoniano i saggi poetici raccolti, e come prova la particolare serietà dell'impegno dei curatori, Marco Berio, Piero Cademartori e Paolo Gentiluomo.

**Stefano Zecchi** (a cura di) «Sul «destino»», il Mulino, pagg. 365, lire 34.000.